

Sabato 12 marzo 2022

Il Regno di Norvegia stava per svegliarsi.

Erano passati due anni da quando il Paese era stato sottoposto a misure strettissime per proteggere la popolazione da un pericoloso virus.

Un periodo fantastico, per Hanne Wilhelmsen.

Ora era tutto finito.

– Dovresti vergognarti. *Vergognarti!*

Hanne fissò scioccata la moglie. Non riusciva a credere alle proprie orecchie.

– Non si può vivere così! – continuò Nefis con un tono di voce talmente forte e tagliente che la figlia Ida, che in estate avrebbe compiuto diciannove anni, sbucò dalla cucina.

Poi rimase ferma al centro del soggiorno, accanto a Nefis, anche lei con il volto rigato di pianto.

– Non si può vivere con *te*, – rettificò Nefis. – Sono stanca di *te*. Stanca di...

Prima allargò le braccia e poi le alzò, come per comprendere tutte le tare e le aberrazioni del mondo. Hanne invece rimase immobile sulla sedia a rotelle, a cui era costretta da più di vent'anni dopo essere stata colpita da un proiettile mentre era in servizio alla polizia di Oslo.

La vista stava iniziando a tradirla. Era come guardare attraverso un binocolo, ma dalla parte sbagliata: due esseri microscopici in lontananza, circondati dal nulla. Il viso

di Nefis era rosso di rabbia. I capelli, un tempo corvini, durante la pandemia si erano striati di grigio. Non aveva ancora avuto il tempo di raccogliarli in uno chignon per affrontare la giornata, le ciocche piú chiare le cadevano a spirale intorno alla testa come tanti serpenti.

Il respiro di Hanne era sempre piú corto.

– E ora è troppo tardi, – singhiozzò Ida attaccandosi alla madre, che le passò un braccio intorno alla vita e la strinse a sé come a volerla proteggere.

Nefis proseguí con voce piú attutita: – La cosa peggiore... La cosa peggiore di tutte è che tu disprezzi la debolezza.

*No!* avrebbe voluto negare Hanne.

– E disprezzare la debolezza, – continuò Nefis, improvvisamente piú calma mentre accarezzava i capelli di Ida, – significa disprezzare ciò che è umano. Gli altri.

Hanne si rifiutava di ascoltare quelle affermazioni. Non era vero. Era tutta una bugia, dall'inizio alla fine. Ma Nefis non mentiva mai.

– Scusa, – sussurrò.

– Cos'hai detto?

– Scu...

– Scusa? *Scusa?* È tutto quello che hai da dire?

Nefis lasciò andare Ida e fece qualche passo verso la carrozzina. Aveva il pugno cosí contratto che le tremava l'avambraccio. Nella mano sinistra teneva il cellulare di Hanne, glielo aveva strappato via con la forza e aveva visto tutte le frasi terribili che vi erano nascoste.

– Se pensi anche solo per *un istante* che ti basti un misero «scusa» dopo tutto questo, dopo... dopo tutti questi anni, farai bene a ricrederti. Noi ce ne andiamo.

– Chi?

– Noi. Ida e io. Tanto tu non puoi andare da nessuna parte. Dovrai abitare qui se vuoi... *farti la doccia e cagare*, giusto? Prego!

Nefis fece un gesto imperioso con la mano, come se la suddivisione dei beni fosse già stata decisa in sede di divorzio e stesse donando ad Hanne l'appartamento. La sua voce suonava fredda e beffarda.

– Ma dove andiamo? – chiese Ida, prima di guardare verso la sedia a rotelle.

– Non ne ho idea, – abbaiò Nefis. – Prepara un borsone. Di quelli capienti.

Poi si diresse veloce verso la zona notte di quell'appartamento enorme. A metà strada cambiò idea: – No. Prepara una valigia. Una delle più grandi che abbiamo.

Scomparvero. Cadde il silenzio. Un silenzio assordante. Hanne le sentiva parlare in camera.

– Hammo sta malissimo.

La voce di Ida era flebile e remissiva.

– Lo spero proprio, – replicò Nefis.

Si udì un leggero tonfo, come di una valigia che cadeva per terra.

– Merda, – ringhiò Nefis.

– Mamma, – piangeva Ida. – Non possiamo lasciare Hammo. Non ce la farà senza di noi. Dove andiamo?

– Non ho ancora deciso. Prepara la valigia. Forse in Turchia. Dopo il funerale, in tal caso. Vedi di sbrigarti.

– Mamma, quest'anno finisco le superiori. La pandemia è passata. O almeno quasi. Ho la scuola, e poi ci sono tutti i festeggiamenti dell'ultimo anno e tra poco io... Non voglio...

– *Prepara la valigia!*

Si fece di nuovo silenzio. Hanne alzò le mani e, dopo aver divaricato le dita, le fissò. Tremavano.

Nefis aveva gettato il cellulare di Hanne sul divano.

Quel maledetto iPhone.

– Chiedi a Hammo di ritirarsi nel suo studio e di rimanere finché non ce ne siamo andate, – gridò Nefis: Ida

doveva essere andata in camera sua a fare i bagagli. – In questo momento non mi va di vederla.

Senza pensare, senza aspettare, Hanne obbedí all'ordine che non le era stato ancora impartito. Le ruote di gomma gemettero in maniera insolitamente lamentosa sul parquet mentre si spostava nell'ingresso, dove la porta piú lontana conduceva al suo studio. Una volta arrivata, si chiuse dentro e, dando le spalle a tutto ciò che per lei aveva importanza al mondo, osservò i resti di quella che era stata la sua esistenza durante la pandemia.

Nell'angolo c'erano quattro scatoloni intatti e uno mezzo vuoto di mascherine. Due taniche di disinfettante per superfici erano state accantonate sotto la finestra. Simili a tanti mattoncini, sei test negativi erano impilati a mo' di torre accanto a un joystick. Se all'inizio della pandemia gli schermi dei computer erano cinque, ora ammontavano a sette. Erano appiccicati l'uno all'altro, alcuni di traverso, e sulla spaziosa scrivania erano state dislocate tante piccole confezioni di disinfettante per le mani insieme a lattine vuote di acqua minerale svedese a buon mercato. Il cestino della carta era pieno. Nella stanza aleggiava il debole sentore di un torsolo di mela che si era dimenticata di gettare. Hanne piangeva in silenzio.

Fuori, il rumore delle ruote delle valigie che giravano sul pavimento si fece sempre piú nitido.

– Come farà Hammo a partecipare al funerale, se nessuno l'aiuta? – sussurrò Ida.

– Cavoli suoi. Mettiti un giaccone. Prendi anche il cappotto scuro. E gli stivaletti, quelli belli.

– Devo salutare Hammo, mamma. Non possiamo semplicemente...

– *Muoviti.*